

Quando Griot e Fulêr s’incontrano

Come dice il proverbio, come dice la saggezza della lingua wolof:

“Loo ragal dalay gaan kon nimeko”

Ero nella nostra camera da letto, sotto le coperte, la luce era spenta, non riuscivo a dormire.

Stringevo forte forte gli occhi per distogliermi da quel pensiero, il sudore bagnava il lenzuolo che mi copriva il viso.

Sentivo le sue mani sulla mia fronte, poi m’ac-carezzava il viso con foglie dell’albero *nihma* bagnate d’acqua freschissima, parlava con me, ma non sentivo la sua voce.

Vedevo le sue labbra muoversi, i suoi denti che brillavano.

Le gocce di sangue che uscivano dai suoi occhi cadevano sul mio petto inzuppando le lenzuola.

Anche *lui* era lì di fianco a noi, mi stava sgridando.

- “Ricordi il momento più doloroso durante la circoncisione?” – mi domandava, e io rispondevo: “No, no che non lo ricordo!”

Lui insisteva: “Eppure è stato il dolore più lacerante che hai mai provato, se hai superato quella prova non devi aver più paura di niente!”

La mattina dopo mi sono alzato presto e subito ho guardato verso il suo letto, *lui* non c’era. Meccanicamente ho controllato anche l’altro letto, era vuoto, anche *lui* non c’era.

Non riesco a capire se sognavo o se tutto era vero.

Sono uscito dalla camera e mi sono lavato la faccia, sono ritornato e *li* ho ritrovati tutti e due che dormivano.

Ho pensato allora alle ultime parole che mio padre m’aveva detto prima che io partissi per il viaggio, eravamo sotto l’albero al centro del cortile.

“Prima di dormire” mi aveva detto “ricordati di dire *TAAKUM, SAAKUM, JIAAKUM, MAAKUM, sanguna ca laafi DJIBRILU maak samak n’Jia-boot*. *TAAKUM* è colui che li sveglia, *MAAKUM* uccide gli esseri viventi, *JIAAKUM* dà vita. *DJIBRILU* è il messaggero degli spiriti, volta tra il cielo e la terra, devi essere sotto le sue ali per essere protetto”.

La sera dopo quando siamo tornati nella camera abbiamo iniziato a parlare dello spettacolo. Io dicevo: “Non ce la facciamo ragazzi” e nel mentre pensavo a questo spettacolo che doveva debuttare in Africa e la mia paura e la mia emozione aumentavano.

Lui mi ripeteva quello che mi aveva detto in sogno la notte prima, allora gli ho creduto e ho cominciato a pensare.

Ho pensato alla storia dei miei vicini di casa: per un lungo tempo aspettarono un figlio ma non riuscirono ad averlo.

Attraverso l’amore, l’aiuto, la comprensione dei vicini, e grazie a Dio, questo figlio nacque.

Guardo il mondo d’oggi e vedo i neonati che vengono buttati nei cassonetti dell’immondizia, nei fossi, nelle strade.

Non c'è più amore tra gli esseri.

Ho pensato di scrivere una storia che faccia riflettere sul mondo d'oggi dove non si riescono più a condividere le emozioni.

Un mondo dove ognuno vuole essere sopra gli altri, dove i potenti continuano a vivere sui deboli.

Ho visto l'Africa, la sua disperante crisi economica che distrugge la sua identità culturale.

Un'Africa che cambia di giorno in giorno e sempre in negativo, che è sorda e non riesce più a sentire la voce dei propri antenati.

Un'Africa che sta perdendo la sua simpatia.

Un'Africa che sta perdendo la sua pulitissima memoria.

Lavorando sulla figura del *griot* e del *fulêr* mi sono sentito un antenato.

Fin dall'inizio del lavoro di ricerca sulla figura del *griot* che abbiamo compiuto in Senegal mi sentivo in imbarazzo e molto emozionato.

Non essendo di famiglia di *griot* mi vergognavo moltissimo ad andare nelle loro case a domandargli delle loro tradizioni.

Sono discendente di una famiglia nobile, e fino ad allora erano sempre stati i *griot* e preoccuparsi delle tradizioni degli altri: dentro di me convivevano paura e coraggio, vergogna e timidezza.

Ai *griot* spiegavo il mio lavoro, parlavo la loro stessa lingua, usavo i loro stessi gesti, ma loro non riuscivano a capirmi.

Dentro di me pensavo di aver detto o di aver fatto qualcosa di male.

Molti *griot* non hanno voluto neppure raccontarmi la loro storia.

Gorgui Thialy Diouf, uno dei *griot* più anziani del quartiere di Guediawaye mi aveva detto: “Sei tu che dovresti farti dire la tua storia, e poi, se anche tu ti metterai a raccontare noi non avremo più storie da narrare”. Mi aveva sorriso poi aveva ripreso a parlare: “Tu hai paura di conoscermi mentre io non ho mai avuto paura di parlare coi tuoi nonni tutte le volte che dovevo celebrare una cerimonia” e qui nonno Thialy era diventato molto serio: “Io uscivo di notte tardi quando il villaggio diventa cimitero, quando tutte le anime del villaggio dormono, io andavo sotto la Bentagne del *penc*, l’albero che si trova al centro del villaggio e ripassavo la parte che avrei dovuto recitare durante le cerimonie, e soprattutto mi concentravo sulle genealogie. Io riescivo a far ridere la gente, io riescivo a farla piangere. Quando li vedevo piangere cominciavo ad

improvvisare ed innestavo sul racconto una storia comica, mescolavo comico e tragico, così anche loro mescolavano pianto e riso. Ma ora non è più come un tempo”.

“E adesso com’è?” gli avevo domandato.

“Adesso!” mi aveva detto nonno Thialy ridendo.

“*TEX TEX TEX*, adesso i veri *griot* si vergognano ad essere *griot*. Adesso sono i *tueg* (fabbrici) ad essere *laobe* (falegnami), e i *laobe* ad essere *tueg*, i *mabo* (genealogisti) sono *guer* (nobili), e i *guer mambo*. Ai miei tempi tutti volevano che fossi io ad officiare alle cerimonie”.

Poi aveva riso ancora: “*TEX TEX TEX*”, si era alzato in piedi facendo i gesti di un lottatore e aveva cantato: “*Massambay m’bery n’daw bey du raas déemi guddi duma kuman sa moroom duma*” poi si era seduto “Ora io sono *wode* (calzolaio)”.

Era passato un po’ di tempo senza che mi dicesse nulla, io me ne stavo lì a pensare a questo mondo rovesciato quando di nuovo nella stanza era risuonata la sua risata: “*TEX TEX TEX*, adesso ci fermiamo qui perché la mia esperienza è *gued tanx ci duko Jieel*, un mare non finirà mai”.

Ero tornato nella stanza della mia vecchia casa, mi ero addormentato subito e, come fanno sempre, i miei compagni mi erano apparsi in sogno e *lui* mi aveva detto: “Il *griot* è come il mare e ognuno è come si bagna dentro questo mare. Quando usciamo da questo mare, noi ne rimaniamo bagnati, ma lui, il mare continua uguale a sé stesso restando al suo posto. La mia arte è la musica, la mia parola è la musica, io sono un puro *griot*”.

Poi *lo* vedevo inginocchiarsi di fronte a suo padre, e con la sua voce di flauto dire: “Padre io ti

ringrazio, tu mi hai allattato al seno della musica, e io pensavo che tu mi odiassi quando in cerchio coi fratelli, nel cortile della casa durante la lezione di tamburo tu mi sgridavi e mi picchiavi: oggi comprendo che era amore, la fatica di ieri è l'oro di oggi”.

Ora *lo* vedevo coricarsi in riva all'oceano, l'*altro* si avvicinava al bagnasciuga. Con un bastone iniziava a scrivere sulla sabbia. La sua era una lotta con il mare che a volte, con il sopraggiungere di un'onda più grande, cancellava le frasi già scritte.

Lui testardo lottava contro l'oblio delle parole. Le ho trascritte, per quel che ho potuto: “Prima dell'arrivo dell'Islam mio nonno era *griot*. Andava di villaggio in villaggio ad animare le feste. Partiva da Khombol, suo villaggio natale, e girava per tutto il Baol. Mio nonno è stato per me anche padre e

soprattutto amico. È da lui che ho saputo di avere imparato a camminare danzando: la mamma muoveva ritmicamente le mani e io, a tempo, muovevo ritmicamente i miei primi passi. All'età di sei anni giravo per Diourbel con un *Baye Fall*, non resistevo al ritmo del suo tamburo. Lo seguivo contravvenendo agli ordini. Per fortuna il nonno, come un vecchio baobab, mi proteggeva dell'ira di mio padre. Sento che la mia anima è anima di *griot*".

Negli anni '70 Ibra Thiam era uno dei ragazzi più famosi di N'Diayene Sirakhe, era un mio amico d'infanzia.

Per anni gli stregoni lo avevano seguito, avevano raccolto la sua impronta dalla strada per poter eseguire contro di lui il maleficio dell'orma tagliata.

Di notte gli stregoni incoronavano le scimmie bianche e nel buio facevano riecheggiare il nome di Ibra.

I serpenti entravano nella sua capanna, i suoi animali morivano all'improvviso, la sua casa bruciava, molte strane malattie si accanivano contro di lui.

Alla sua morte tutti i *tueg* si allontanarono dal villaggio, molti villaggi della regione litigarono tra loro accusandosi l'un l'altro di essere colpevoli della morte di Ibra.

Nello spettacolo che abbiamo costruito il maleficio dell'orma tagliata accade a molti dei protagonisti e costituisce una delle chiavi del lavoro.

Anche in Africa queste sofferenze degli antenati stanno per essere seppellite e dimenticate sotto terra.

Pensare a questa medicina della sofferenza, raccontare di chi l'ha vissuta, è per noi motivo di riflessione.

Come dice il saggissimo proverbio wolof: “Ieri è passato, ma niente mi proibisce di pensarlo”.

Eppure ci vergogniamo a parlare la nostra lingua, la lingua dei nostri antenati.

Il mondo di oggi è diverso rispetto al passato.

La disgregazione che lo abita non si può superare se lasciamo uscire dalla nostra memoria le antiche storie. Quel mondo aveva una cultura dell'unità. Aveva un legame con il suo passato che il mondo d'oggi rifiuta.

E se i nostri figli rifiutassero di parlare la nostra lingua?

E se costruissero anche per noi bellissime case di riposo?

Dice la saggezza wolof: “La terra è testimone”.

Quelle urla di Ibra che io sentivo di notte, oggi sono i cannoni che sentiamo. Le malattie che l’aggredivano sono le malattie che oggi ci uccidono, e oggi come allora a queste malattie non si riesce a trovare rimedio. La sua capanna che bruciava, sono le nazioni che oggi vediamo assediate dal fuoco: Bosnia, Ruanda e le altre mille guerre.

Questo ragionamento potrebbe sembrare un discorso di politica anti-moderna, ma non lo è, la mia è essenzialmente una riflessione culturale, come dice il mio maestro Martinelli.

Ho ancora chiarissimo il giorno in cui Eraldo Baldini ci parlò del maleficio dell'orma tagliata.

Rimasi molto stupido nell'apprendere che anche in Romagna, fino a non molto tempo fa, si praticasse questo maleficio, e di come le varie fasi del rituale risultassero praticamente identiche alle nostre.

Nell'ottantacinque-ottantasei giocavo in una squadra di calcio ed ogni notte precedente il giorno della partita andavamo a fare un bagno in mare.

L'acqua di mare è spirituale: toglie il malocchio, dà energia.

Era il nostro rito propiziatorio.

Una strega ci spogliava ed entravamo tutti in acqua tenendo il corpo e gli occhi rivolti verso terra.

Usciti dall'acqua dovevamo richiudere gli occhi, ci tenevamo per mano l'uno con l'altro, la strega ci

riaccompagnava fin dove, riaprendo gli occhi, non avremmo più potuto vedere il mare.

Tornando a casa passavamo dal campo della squadra avversaria e raccoglievamo la terra che loro avevano calpestato.

Ognuno di noi aveva il suo sacchettino di sabbia.

Passavamo poi vicino ad un fiume ed ognuno catturava un rospo.

Arrivati a casa si faceva un buco per terra e vi si versava la sabbia raccolta nel campo nemico.

Si scriveva il nome di uno degli avversari, il rospo veniva messo sotto un peso che pian piano lo soffocava.

Entrando allo stadio dovevamo avere gli occhi chiusi per non incrociare lo sguardo degli avversari; se ciò fosse successo il maleficio si sarebbe rivolto contro di noi.

Se il maleficio funzionava succedeva che gli avversari litigavano tra loro, qualcuno si faceva male e ai più bravi si gonfiavano i piedi.

Nel nostro quartiere ci sono molti ladri, ma se una famiglia subisce un furto, non è che cerchi il ladro. Si rivolge ad una brava strega. Succede che al ladro, finché non si pente, gli si gonfiano i piedi. Ma anche i ladri hanno i loro riti per difendersi.

Eraldo ci raccontò di un senegalese che dopo essere stato ricoverato in diversi ospedali della Lombardia, e dopo che nessun medico era riuscito a venire a capo della malattia che lo affliggeva, aveva deciso di tornare in Senegal per farsi curare da un guaritore tradizionale perché aveva compreso di essere stato colpito da un maleficio.

È difficile spiegare queste cose a chi non le ha mai vissute.

Ho sentito molti occidentali dire che queste sono sciocchezze.

Io dico che loro non sanno quello che dicono: non hanno la fede spirituale.

Se uno studioso può combinare elementi chimici in grado di uccidere, un altro studioso può mischiare qualcosa della natura, dell'intimo della natura, che mi può uccidere.

Un medico dell'occidente può, quando ci riesce, farmi una analisi, capire il mio male, guarirmi.

Ho visto guarire dei pazzi, la medicina era il guaritore che gli sussurrava qualcosa all'orecchio; il mal di testa scomparire dopo che il guaritore aveva sputato sulla testa dell'ammalato; una frattura ricomposta con il tocco di una mano.

È incredibile, ma è vero.

Per chi ci arriva.

Anche in Africa si finge di non credere più alla magia, ma essa è presente in ogni atto della nostra società.

L'incontro tra il *griot* e il *fulêr* è stato magico.

Ho le mani nelle tasche e sto camminando da più di tre ore.

Cammino per le strade del borgo.

Cammino perché mi aiuta a pensare, cerco le vie dove abitualmente non passo.

Guardo le case e immagino gli uomini che le abitano, le loro vite, le loro passioni.

Ogni particolare diventa un indizio, una possibilità di ricostruire un'ipotetica vita.

Cammino, cammino, cammino.